

I I problema escatologico

*"Ho visto occhi morenti
volgersi attorno a una stanza
senza posa, cercando
qualcosa, poi velarsi,
farsi oscuri di nebbia,
e sigillarsi infine
senza aver svelato quale vista
li avrebbe resi felici"¹*

▼ Credo sia necessario ritornare a riflettere sulla questione escatologica (da *escata*, le cose ultime) alla luce dei nuovi orizzonti che la teologia ha apportato riguardo a questo argomento, consapevoli però della difficoltà e della prudenza che occorre mantenere dissertando su temi tanto delicati perché prossimi al grande mistero di Dio.

Richiamo sinteticamente quella che è la visione tradizionale della chiesa cattolica:

1- L'uomo è composto da un corpo mortale e da un'anima immortale. La morte vista come *finis viae*, fine della condizione di viatori, di pellegrini, è la separazione dell'anima dal corpo corruttibile; e questa separazione sussiste fino al giorno del giudizio universale quando ci sarà la resurrezione finale della carne. Con l'evento della morte, vista sempre come separazione dell'anima dal corpo, termina il tempo della prova, il tempo delle possibilità e delle decisioni.

2- All'evento della morte segue un giudizio particolare e quindi segue subito la retribuzione. Chi è morto in peccato mortale e senza ricevere il battesimo è destinato all'inferno, alla dannazione eterna, subisce cioè la pena dei suoi peccati. Una pena caratterizzata dal fuoco che brucia senza consumare, fatta di tormenti eterni senza mitigazioni possibili.

3- Chi è morto con i peccati veniali, ed è cristiano, va in un luogo stabilito, il purgatorio, in cui c'è lo stesso fuoco dell'inferno ma questa sala di tortura prevede solo una durata provvisoria. Qui le anime scontano una pena proporzionata alla gravità e al numero dei peccati.

4- I bambini morti non ancora battezzati, siccome non hanno avuto la possibilità di commettere peccati, non possono andare all'inferno, ma contemporaneamente sono impossibilitati ad accedere in paradiso perché non hanno ricevuto il battesimo, si è inventato per loro il limbo. Qualche teologo mandava in questo luogo anche i non cristiani che fossero stati giusti. Il limbo è un luogo periferico, vicino all'inferno, qui i bambini non soffrono del fuoco eterno ma godono di una beatitudine naturale, dormono tranquilli per l'eternità, sempre separati da Dio.

5- Chi è morto nella carità senza peccati o ha scontato le pene del purgatorio sale in paradiso, una vita eterna in cielo dove si può godere la visione beatifica di Dio, una visione diretta, non più mediata come su questa terra. Vedendo Dio i beati godono e sono veramente beati, questa è la loro retribuzione eterna.

6- Alla fine dei tempi ci sarà la *parusia*, la resurrezione della carne, il giudizio universale. Allora tutta questa situazione diventerà definitiva: il corpo risorgerà e si riunirà all'anima.

▼ Oggi questa visione risulta del tutto inadeguata. La morte è l'incontro con Cristo e nella morte si ha la resurrezione perché in Dio non c'è il tempo intermedio, perché dopo la morte la nostra cronologia non vale più. Il giudizio, il purgatorio, l'inferno e il paradiso non sono eventi che si estendono nel tempo ma sono l'incontro con Cristo *escaton* nell'eternità. Non c'è un tempo o un aldilà dell'incontro con Cristo; se noi lo differiamo è solo perché nelle nostre categorie abbiamo bisogno del tempo. Il rischio del nostro discorso è quello di perdere il collegamento di tutte queste realtà: Cristo è l'*escaton*, quando noi lo incontriamo lui è giudice, quando lui ci purifica lui è il purgatorio, quando lui ci immette nella vita eterna è lui il paradiso, quando lui resta qualcosa a noi

¹ Emily Dickinson, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1997, p. 611.

estraneo allora è l'inferno. Si tratta di cogliere tutte queste realtà in un evento unico, non in una sorta di successione cronologica di eventi.

▼ **Il giudizio ovvero la parusia:** tutto il Nuovo Testamento testimonia e annuncia che il mondo va verso una fine, che la storia ha un suo termine, che c'è un evento finalizzatore in un doppio senso: perché dà alla storia una fine e perché le impone uno scopo, un termine, un senso. Il termine usato più comunemente è "parusia", parola greca che significa "essere presente, arrivare". Dunque parusia come "apparizione", come "rivelazione", presenza di Cristo alla fine dei tempi. Per questo la parusia è strettamente collegata alla fine del mondo presente, ecco perché la parusia è seguita dalla creazione di un *nuovo cielo* e di una *nuova terra*.

E' all'interno della *parusia* di Cristo che va colto il giudizio finale che sembra comportare una discriminazione ma che in realtà va compreso come un autogiudizio. La Scrittura ci dice chiaramente che non ci sarà una sentenza di Dio a costituire l'uomo salvato o dannato, a collocarlo in uno stato di innocenza o colpevolezza. Questo, semmai lo hanno letto le chiese sulla stregua delle immagini dei processi nel contesto giudiziario che avevano costantemente davanti nel diritto romano. Innanzitutto c'è un autogiudizio che l'uomo si dà e che di fronte a Dio viene semplicemente svelato. La parola di Dio costata, non costituisce una discriminante, questo viene detto in modo molto chiaro da Giovanni 3,17-19: "Dio non ha mandato il Figlio per giudicare il mondo ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui, chi crede in lui non è giudicato, ma chi non crede in lui è già stato giudicato", è lui che si giudica. Anche in Mt 25 (il brano che ha fornito la grande scena del giudizio) il giudice che viene nella gloria si limita a rendere pubblico che alcuni sono benedetti ed altri maledetti perché hanno o non hanno riconosciuto Cristo nei fratelli, nei più piccoli, nei poveri. Dovremmo capire che Cristo è giudice soltanto in questo senso: di fronte a lui l'uomo risponde, di conseguenza Cristo rivela, Cristo constata, Cristo fa apparire. Di fronte al Signore apparirà la responsabilità di ciascuno di noi, ed ogni essere si incontrerà con la sua propria verità. Questa manifestazione gloriosa farà sì che si raccolgano attorno a Cristo i suoi e la non appartenenza a lui si manifesti per tutti quelli che hanno rifiutato l'amore. Ecco il giudizio escatologico: non è una sentenza, ma soprattutto un atto di salvezza, qui ne dipende la fede cristiana! E' importante cogliere così il giudizio, che solo secondariamente può avere un aspetto giudiziale ma solo in quanto epifania della santità di Dio che fa vedere il male, il peccato, dell'uomo e del mondo. Ed è qui che si apre la prospettiva della vita e della morte, del paradiso e dell'inferno. Ecco perché il giudizio deve far nascere questo atteggiamento del cristiano, non la paura. E' 1Gv 4,17-18 che dice: "L'amore ha raggiunto in noi la pienezza perché abbiamo fiducia nel giorno del giudizio, nell'amore non c'è paura, al contrario l'amore pieno scaccia via la paura", ecco l'atteggiamento del cristiano che spera, non teme; ma se si pensa al giudizio come un atto decisionale di Dio su di noi ecco che ci coglie la paura: il giorno del Signore si trasforma in *Dies irae*, come si cantava in tutte le messe quotidiane da morto fino a vent'anni fa. Guai se diventa egemonico l'aspetto giudiziale nella parusia, perché allora nasce la paura di fronte ad una sentenza incerta. La venuta di Gesù, che era la consolazione della chiesa primitiva, per cui i cristiani poteva dire durante la liturgia eucaristica "Maranathà", è diventata per noi frase impronunciabile, sì lo invociamo ma speriamo che venga il più tardi possibile. La Scrittura ci insegna che la parusia non è quella delle raffigurazioni medioevali, il giudizio è innanzitutto giustificazione di questo mondo, giustificazione della creazione, perché questo mondo è stato creato attraverso il Verbo, in vista del Verbo e il Verbo è il primogenito di ogni creatura. Come all'inizio della Scrittura si dice che Dio credè con la Parola e che ogni cosa creata fu vista buona è anche vero che alla fine, nell'Apocalisse, Cristo è l'*amen* della creazione, è il sì definitivo ed eterno.

▼ **Del purgatorio** va detto chiaramente che non ci sono tracce nella Scrittura. Anche se dal XVI secolo, soprattutto con la negazione del purgatorio da parte di Lutero e di Calvino, si è tentato di rispondere loro cercando delle prove scritturistiche. Fu un tentativo inutile e ridicolo, qualunque esegeta oggi sorride nel vedere dove sono state trovate le prove del purgatorio contro i protestanti. Quello che ha fatto diventare detestabile una certa visione del purgatorio è l'idea di una conseguenza penale che deriva dai peccati. Nella Scrittura c'è un solo caso che viene portato ad appiglio di questa teoria, è nel secondo libro di Samuele. Voi sapete che Davide ha commesso peccato di adulterio, non

solo ma fa uccidere il marito mandandolo in prima linea. Il profeta Natan lo accusa, Davide si pente, il profeta annuncia così il perdono di Dio però il testo racconta che il primo figlio nato da Betsabea muore e gli esegeti (dopo il 1000) così leggevano: la colpa è stata perdonata ma la pena gli è stata data lo stesso. Il purgatorio non è un luogo ma è una situazione, intesa come l'incontro del peccatore con il suo Signore. In sostanza è una dimensione del giudizio, è l'incontro con la santità di Dio e attribuire al purgatorio una durata temporale è assurdo. Se c'è una dimensione è al massimo di intensità non di estensione, abbiamo già detto infatti che nelle realtà ultime la dimensione del tempo non esiste più, pretestuoso ogni conteggio dei giorni. Per quanto riguarda il fuoco cerchiamo di capire le sue valenze simboliche all'interno dell'Antico e del Nuovo Testamento, esso è immagine della maestà di Dio che si rivela, è un'immagine della sua santità e della sua trascendenza. Solo l'esigenza dell'incontro tra la santità di Dio è la nostra condizione di peccatori richiede un "momento" di dolore, ma forse direi già troppo; un momento in cui io vedo la mia verità e i miei peccati di fronte alla santità di Dio e vengo colpito dalla sua misericordia, non da un terrore, questo è un dato della rivelazione cristiana. Sarà tale la misericordia verso di me che io potrò sentire solo la mia miseria. Ecco allora che il purgatorio è pieno di grazia e misericordia, Cristo ci viene incontro, guarda noi peccatori e con il suo sguardo fa ardere l'intimo del nostro essere; incontrare Dio nel suo sguardo di fuoco, nello sguardo di Cristo è il più alto compimento della nostra capacità di amare, ecco a cosa serve il purgatorio. Tutte le nostre incapacità ad amare in quell'incontro diventano pienezze.

▼ **Paradiso, vita eterna o nuova creazione:** sono tre denominazioni che connotano i vari aspetti dell'unica realtà, *l'essere con Dio* per sempre, unico vero obiettivo di tutta la storia della rivelazione, esito ultimo dell'alleanza fatta dal Dio al suo popolo giunta a pienezza nel Cristo risorto. L'espressione che più costantemente ritorna è "essere con Cristo"; certo visione di Dio, certo paradiso, certo vita eterna, ma soprattutto "essere con Cristo". Questa è la *divinizzazione*, cioè la partecipazione della creatura alla natura divina. Ecco allora che *essere con Cristo*, significa essere insieme a lui, in comunione con lui, fino ad essere simile a lui, dice Paolo, partecipi della natura divina fino ad essere il Figlio. In realtà "essere con Cristo" è un linguaggio forte, nuziale, per questo motivo Gesù ha sempre parlato di nozze di banchetto; dove non a caso c'è la funzione del mangiare, che è per la via, e la funzione sessuale, che è quella dell'amore. Certo, usiamo sempre dei termini umani, non possiamo fare altro, però la realtà è qui: vita, intimità, pienezza di gioia, condivisione, ecco cosa significa essere con il Signore, fino ad essere noi il Figlio.

▼ **L'inferno:** fare l'itinerario dell'inferno dopo il paradiso potrebbe dare l'impressione che inferno e paradiso si collochino nel messaggio cristiano allo stesso livello, come due possibili soluzioni finali. Come dire che la fede cristiana sia dottrina delle due vie; in realtà non è così: secondo la fede cristiana la storia non ha due fini, ma uno solo, e questo fine è la salvezza. C'è un telos voluto da Dio per la storia che è salvifico, mai in tutta la tradizione della chiesa si è detto che termine della storia sia l'inferno, ma che termine voluto da Dio è la salvezza. Mentre la gloria di Cristo e la vita eterna è una certezza assoluta, l'inferno è solo una possibilità verificabile in casi particolari, ma questa verifica non appartiene a noi. Gesù con il suo messaggio ci ha voluti illuminare in modo sufficiente sulla nostra vita dopo la morte e ha voluto ammonirci di tener conto della possibilità di perdere questa salvezza, di perdere la vita eterna: le minacce ne sono la testimonianza. Ma le minacce saranno realizzate? Questo il Nuovo Testamento non lo dice mai! leggere queste minacce, verso la geenna e il giudizio universale di Mt 25, come un reportage anticipato di ciò che verrà un giorno, non solo è errato, ma è soprattutto scandaloso. Perché l'intenzione di quei testi è svelare la condizione in cui io mi trovo oggi, è interpellare chi si trova attualmente in quella situazione, non quella di dare già l'esito del mio destino finale. Questo è stato un grande errore: tutti i testi di minaccia sono dei richiami a prendere una decisione. Non dobbiamo dimenticare che c'è tutta una serie di testi del Nuovo Testamento che parlano di salvezza di tutti. In 1Tm 2,4-5, Paolo afferma: "Dio nostro Salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvati perché c'è un solo mediatore che si è consegnato in riscatto per noi", non solo ma sempre Paolo afferma che la chiesa deve fare preghiere, suppliche per tutti gli uomini e non solo pregare per i cristiani e per i santi, affinché tutti

gli uomini si salvino. L'Apostolo non potrebbe fare questa raccomandazione se non si avesse la speranza che le preghiere siano ascoltate ed esaudite. E' chiaro che c'è una libertà umana che va salvaguardata, e viene spontaneo porre l'inferno come condizione alla libertà dell'uomo, perché l'uomo può dire di no a Dio, ma la nostra è pur sempre una libertà ferita non piena. Incamminarci sul discorso della libertà come fondamento all'inferno non è molto sano, anzi può diventare un discorso pericoloso. La serie di minacce che Gesù e gli apostoli fanno verso la geenna non annullano queste affermazioni universali che ho citato, e ce ne sarebbero molte altre. Queste affermazioni danno diritto e dovere di sperare per tutti gli uomini e noi non dobbiamo sentirci costretti a vedere l'inferno pieno di una massa dannata, o popolato di uomini nostri fratelli e sorelle. Questa non è la visione che vuole il Vangelo, noi dobbiamo avere una speranza nei confronti dell'inferno vuoto, non una certezza. L'opinione di chi, sulla scia di Agostino, non riesce ad essere felice se non negando l'universalità della salvezza e vede l'inferno pieno degli altri, ha un atteggiamento poco cristiano ed è in contraddizione con la volontà di Dio, lo voglia o meno! L'inferno è sempre il prodotto dell'autogiudizio dell'uomo e non va visto come un luogo ma come una situazione. Soprattutto, dalla Scrittura, noi capiamo una cosa: se l'inferno c'è, spetta ad ognuno di noi personalmente. C'è una serie di testi che lo afferma chiaramente (non ve li cito tutti): "In realtà non illudetevi né impuri, né immorali, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né bari, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il regno di Dio" (1Cor 6,9 ss.); se io sono davvero un fariseo quando giungo a questi versetti posso dire che l'inferno è per gli altri, io non sono uno di questi e comincio la preghiera ringraziando il Signore di non essere come questi uomini (Lc 18,11). Ma io sfido chiunque che non si trovi qui a identificarsi con uno di questi peccati, e così per tutte le altre liste paoline. Ecco perché è importante di fronte all'inferno porsi per primi al suo interno, non posso mettermi dall'altra parte.

In Dio c'è la giustizia e la misericordia e occorre vedere insieme queste dimensioni anche se sono in antitesi, ma bisogna anche dire che noi facciamo solo esperienza della misericordia di Dio, della sua giustizia di qui non facciamo alcuna esperienza! Mai una persona può dire di avere fatto esperienza della giustizia divina perché ogni peccato che io faccio, se valesse la giustizia di Dio, io sarei già morto (e ognuno pensi a se stesso). E se anche abbiamo patito o ricevuto dei castighi, ognuno di noi sa che questi castighi non sono proporzionali ai peccati commessi. Allora dobbiamo confessare che della giustizia di Dio non facciamo esperienza piena, ma della misericordia di Dio sì, solo per il fatto di essere in vita, per il fatto che nonostante abbiamo commesso peccati mortali non siamo morti, per il fatto che lui ci ha perdonato i peccati che abbiamo fatto. Questa è la verità! Chi dice "solo giustizia", in realtà è presuntuoso, e chi dice "giustizia per gli altri", fa cadere gli altri nella disperazione; chi dice "solo misericordia" cade anche lui nella presunzione: solo la speranza tiene insieme giustizia e misericordia, speranza che tutti si salvino, speranza di salvezza universale.

Una storiella per concludere: *“Un giorno Dio entrò in paradiso e scoprì, con sua grande sorpresa, che erano tutti lì. Neppure un'anima era stata mandata all'inferno. La cosa gli dette fastidio. Non era suo dovere essere giusto? E, in ogni caso, che cos'era stato creato a fare l'inferno? Così disse all'arcangelo Gabriele: «Chiama tutti a raccolta davanti al mio trono, e leggi i Dieci Comandamenti». Furono chiamati tutti: Gabriele lesse il primo comandamento. Allora Dio disse: «Tutti quelli che hanno peccato contro questo comandamento se ne vadano immediatamente all'inferno». Alcune persone si staccarono dalla folla e se ne andarono tristemente all'inferno. Una cosa simile accadde dopo la lettura del secondo comandamento... e del terzo... e del quarto... e del quinto... A quel punto la popolazione del paradiso era diminuita notevolmente. Dopo la lettura del sesto comandamento se ne andarono all'inferno tutti, tranne un eremita, grasso, vecchio e calvo. Dio alzò gli occhi e chiese a Gabriele: «Questa è l'unica persona rimasta in paradiso?». «Sì» disse Gabriele. «Bene», disse Dio. «E' piuttosto solo qui, non è vero? Di' a tutti quanti di ritornare indietro!». Quando l'eremita grasso, vecchio e calvo sentì che sarebbero stati perdonati tutti, s'indignò. E gridò a Dio: «Non è giusto! Perché non me l'hai detto prima?»².*

² Citato da: Silvano Fausti, *Elogio del nostro tempo*, PIEMME, Casale Monferrato 1996, pp. 59-60.